

20° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM - 17.09.2013

Cercheremo di vedere, nei capitoli che possiamo ancora fare fino alla fine del Corso, come avviene l'irradiarsi dell' "operaio di Dio" nei vari ambiti della vita. Come dicevo sabato, questo irradimento è come le onde che si formano nell'acqua in cui regolarmente affiora uno scoglio, per cui è un irradimento che sempre è generato dal centro, dall'*opus Dei* dell'Ufficio divino. Non è che il centro genera solo l'irradimento nell'oratorio, poi l'oratorio genera il cerchio del monastero, il monastero genera il cerchio dell'orto, e via di seguito. No, ogni cerchio è centrato sull'opera di Dio e la irradia se è sempre prodotto dal centro, se è sempre un irradiazione delle preghiera comune. Per questo, come dicevo, l'opera di Dio deve riproporsi e rinnovarsi con regolarità durante la giornata, non basta che sia celebrata una volta al mattino.

È un po' come nella parabola del padrone di casa che esce a cercare operai per la sua vigna, un vangelo che sicuramente ha ispirato san Benedetto (Mt 20,1-16). Infatti questo padrone esce al mattino, all'ora terza, all'ora sesta, all'ora nona, e infine verso le cinque del pomeriggio: insomma le ore diurne dell'Ufficio monastico secondo la Regola. Ad ogni ora, il Padre ci chiama ad essere operai nella sua vigna, e anche se rispondiamo a questa vocazione solo all'ultima ora, il salario è pieno, come per chi ha lavorato fin dal mattino, perché siamo appunto chiamati ad essere operai del Signore, dell'opera di Dio, ed è Lui che dà compimento a quello che facciamo per Lui e con Lui, sia che lavoriamo tutto il giorno e tutta la vita, sia che siamo chiamati solo all'ultima ora. Per questo non ha senso fare paragoni, provare gelosie, lamentarsi col Signore. "Sei forse invidioso perché io sono buono?" (Mt 20,15), dice il padrone della vigna all'operaio che ha lavorato tutto il giorno senza ricevere di più di coloro che hanno lavorato una sola ora. È come il fratello maggiore del figlio prodigo: non si accorge che Dio ci chiama a cooperare con la sua bontà, con la sua opera buona, e che è proprio questo il "salario", è questo il nostro "guadagno", la pienezza di vita per cui dobbiamo essere grati a Dio sempre e comunque.

Questa coscienza, che dovremmo recuperare ad ogni Ufficio divino, rende umili e lieti, e liberi dal valore egocentrico che diamo a quello che siamo o facciamo. Come scrive san Paolo agli Efesini: "Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo." (Ef 2,8-10)

L'opera di Dio siamo noi che, per grazia accolta nella fede, diventiamo strumenti del dono di Dio al mondo.

Abbiamo visto ieri come siamo chiamati e educati a stare nell'opera di Dio dell'Ufficio, in particolare con un silenzio che riconosce e ascolta la presenza del Signore. È il tema soprattutto del capitolo 19 della Regola.

Usciamo dal centro dell'opera di Dio dell'Ufficio divino, e vediamo come il monaco umile comincia ad irradiare l'opera di Dio "in oratorio – nell'oratorio" (RB 7,63), il cerchio più immediatamente in contatto con l'*opus Dei*. È il tema del capitolo 52 della Regola: "Dell'oratorio del monastero". Qui san Benedetto ne parla soprattutto per come ci si deve comportare dopo l'Ufficio divino comunitario, "*Expleto opere Dei* – Quando è finita l'Opera di Dio" (52,2). Ne parla dunque proprio come il primo cerchio concentrico che irradia dall'*opus Dei* che celebriamo. Spiega infatti come i monaci debbano uscire dall'oratorio dopo l'Ufficio, o come i monaci possano restarvi in preghiera fra un Ufficio e l'altro. "Tutti escano in gran silenzio e in atteggiamento di profondo rispetto a Dio, cosicché il fratello che vuole continuare a pregare, non sia disturbato dall'importunità di altri." (52,2-3)

Come si esce bene dall'Ufficio e dall'oratorio? Qui san Benedetto ci dà un'indicazione essenziale e che ci rivela la natura profonda dell'irradiamento dell'opera di Dio nella nostra vita. Richiama infatti a uscire con una preghiera interiore, una preghiera del cuore, che è come un tesoro, una perla, da rispettare, in se stessi e negli altri. Una preghiera che rimane interiormente in presenza di Dio, con atteggiamento di "riverenza", cioè di adorazione, ma che non ci isola dagli altri, anzi: ci rende più attenti all'altro come tempio di Dio, come cuore che sta alla presenza di Dio. Se uno esce lui con questo atteggiamento di rispetto profondo di Dio e del prossimo, il suo silenzio favorirà questa posizione del cuore anche nell'altro. Non c'è amore e rispetto più grande del prossimo che quello che riconosce e favorisce nell'altro il rapporto personale col Signore.

L'oratorio è il luogo specifico che deve richiamare questo rispetto profondo di Dio e del prossimo, col silenzio, la discrezione, l'abbandono di tutto per vivere l'opera di Dio. Non ci deve essere nulla e non si deve fare nulla in esso che non sia per la preghiera (52,1). Infatti, nel capitolo 43 san Benedetto ci ha chiesto di lasciar cadere tutto dalle mani per consentire a partecipare all'opera di Dio: "Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena si udrà il segnale, si lasci tutto quanto si ha tra mano e si accorra con la massima sollecitudine, ma sempre con gravità, per non offrire occasione di distrazione. Nulla si deve anteporre all'Opera di Dio" (RB 43,1-3).

Anche qui c'è un richiamo al rispetto degli altri, un rispetto del raccoglimento degli altri. La gravità con cui ci si muove è per evitare di alimentare la distrazione, la dissipazione in noi e negli altri. Qui la Regola usa il termine "*scurrilitas*", che è un atteggiamento che san Benedetto condanna molto severamente anche nel capitolo 6 sul silenzio (RB 6,8) e contro il quale chiede di lottare durante la Quaresima (RB 49,7).

La "*scurrilitas*" è una dissipazione interiore, leggera e volgare, che se non è contrastata da un'ascesi di silenzio e memoria di Dio, prima o poi deborda dalla persona e nei rapporti. È una buffoneria egocentrica, una giovialità senza amore,

che, come scrive san Paolo, “rattrista lo Spirito Santo” (cfr. Ef 4,30). Infatti, nel capitolo sulla Quaresima, san Benedetto ci dice che mortificandoci nella scurrilità ci è dato di attendere la Pasqua “con la gioia del desiderio spirituale” (49,7).

Nella Regola di *Taizé* c’è una frase che riecheggia il sentimento di san Benedetto: “La vera gioia è prima di tutto interiore. Mai la buffoneria ha rinnovato la gioia. Non dimentichiamo che è indefinito il confine fra lo spirito cordiale e l’ironia che raggela il sorriso.” (*Regola di Taizé, “Gioia”*)

Insomma, l’oratorio è il luogo che ci deve educare al senso del mistero, del mistero di Dio e del mistero dell’uomo, del cuore dell’uomo. Ciò che deve irradiarsi dall’Ufficio divino e attraverso l’oratorio è proprio la coscienza del Mistero, la memoria del mistero di Dio e del mistero dell’uomo chiamato al rapporto con Lui. Senza questo non c’è profondità nei rapporti, ma solo superficialità. Senza questo non c’è castità, né per i consacrati, né per chi vive nel matrimonio, perché la castità nei rapporti si costruisce con la coscienza dell’appartenenza misteriosa di ogni persona a Dio che la crea e la ama fin dall’eternità. Senza questo non c’è reale fraternità, perché solo l’adorazione del Padre ci dà la coscienza della profonda fraternità che ci lega agli altri, a tutti. L’irradiamento immediato che ogni Ufficio divino, ogni momento di preghiera, ma anche ogni tempo di *lectio divina* e meditazione, dovrebbero ridestare in noi è proprio quest’adorazione del Padre, in spirito e verità (cfr. Gv 4,23), che ci permette di adorare Gesù Cristo nell’altro, onorando l’altro nel legame di fraternità per il quale Cristo ha versato il suo sangue e ci ha donato il suo Spirito.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist